

O.J. SIMPSON. Grandi processi si trasformano in eventi televisivi che fanno emergere paure e sogni di un paese



Fotografi, cameramen, maglietta gadget: il processo Simpson è un grande spettacolo.

CHICAGO. Thomas De Quincy - ha scritto tempo fa uno dei molti intellettuali tuffatisi nella esegesi della O.J. story - avrebbe trovato questa vicenda assolutamente irresistibile. E non è facile dargli torto. Poiché davvero, se clinicamente esaminato in termini di «Arte del delitto», il caso Simpson appare come un perfetto equilibrio di elementi diversi. O meglio: come un perfetto, classicissimo disequilibrio, una miscela di sensazioni che, pur offerte ciascuna in grossolano eccesso, finisce per essere un'opera indiscutibilmente «universale» capace di parlare ad ogni segmento del senso comune, a ciascuna delle buone o cattive abitudini che fermentano sul fondo della società americana.

Sangue ce n'è in abbondanza. Tanto quanto basta per saziare gli appetiti fotografici dei supermarketers ed appagare i bisogni d'orrore e di pietà delle grandi platee televisive. Più che a sufficienza per ricondurre il duplice delitto di Los Angeles nel grande alveo di un'altra storica passione nazionale: quella per i serial killers. E per ricacciare la memoria d'un altro multiple omicidio che, nel '69, calamitò l'attenzione generale: quello che, in un macabro rituale - ed ancora una volta nell'ombra dorata di Hollywood - i «figli di satana» di Charles Manson consumarono a Benedict Canyon nella villa di Sharon Tate.

Sesso e denaro. È poi, ovviamente, ci sono sesso, fama, denaro, potere. Ci sono i contorni d'un mistero fatto d'anni del delitto mai ritrovate, d'albi giocati sul filo dei minuti, d'ombre che si muovono nella notte, di fughe lungo le autostrade. Ci sono - in un sovrapporsi di riflessi psicologici e sociali - la realtà d'una storia d'amore tra una donna bianca, bionda e bellissima, ed un eroe dell'America nera, i resti frantumati di quel patinato e quasi unico capitolo multirazziale del «sogno americano»: ci sono le scie d'un naufragio che, consumato nel sangue, ha riproposto, insieme, la questione dei rapporti etnici e delle violenze coniugali.

Già molti hanno scritto come il processo People of California vs. Orenthal James Simpson in effetti rappresenti una sintesi estrema - o, se si preferisce, una sorta d'ingigantita ricapitolazione - di tutte le cronache giudiziarie americane degli ultimi anni. Capace, insieme, di riesumare tutte le prurigni voyeuristiche del processo contro William Kennedy Smith e tutte le vengogne di quello contro i poliziotti che pestarono Rodney King, di fissare ed esaltare nella «memoria del presente» i ricordi del coltello da cucina con cui Lorena Bobbitt mutilò l'orgoglio virile del marito marino, le lacrime dei fratelli Menéndez, i dubbi della condanna contro Mike Tyson, le divisioni ed i rancori che, consumatisi a ridosso dello scontro tra Clarence Thomas ed Anita Hill (che pure non fu, in senso stretto, un procedimento giudiziario), ancora non cessano di lacere l'America.

Imputato d'America

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

Giustizia bianca contro campione nero, marito violento contro moglie indiana, forza del danaro contro forza della verità, amore e morte, vita reale e fiction, autentico dramma e show recitato a beneficio dei media. Il processo contro O.J. Simpson ha tutto quello che serve - protagonisti, fatti, circostanze, ambienti e riferimenti - per sorreggere e riprodurre tutto questo nel tempo, in una serie di confronti che si preannunciano memorabili. Quello tra l'accusatrice, Marcia Clark, che con passione difende il diritto alla giustizia d'una donna brutalmente assassinata - ed un collegio di difesa formato dai più bravi e pagati legali d'America. Quello tra l'avvocato Johnnie Cochran ed il procuratore Christopher Darden che, neri entrambi, sono impegnati sui due fronti opposti d'un processo carico di implicazioni razziali. Quello tra il giudice Ito e l'irradianza delle telecamere, vere regine di questa avvincente vicenda.

Tutti si aspettano uno spettacolo a tinte forti. Certo lo sarà. Anzi, già lo è stato. E tuttavia - se si leggono i destini di questo processo rimandando i «fondi di caffè» di Court-tv, la rete che sui processi televisivi è nata e cresciuta - sono proprio le ambiguità e le sfumature a prevalere, giochi di luce dominati dai colori tenui, spesso indecifrabili d'una contraddizione tutta americana: quella che coniuga una passione smodata per il castigo - moltissimi considerano la pena di morte un «valore nazionale» e la difendono come fosse la bandiera - con una diffusa propensione a simpatizzare per ogni forma di vittimismo capace di spettacolarizzarsi. L'audience di Court Tv, dicono le statistiche, s'è impegnata in questi anni grazie soprattutto ai due processi che - nell'era ante-O.J. - più hanno conquistato il cuore ed il cervello del paese: quello contro Lorena Bobbitt e quello (ancora inconcluso) contro i fratelli Menéndez. Nel primo una donna aveva giustificato l'evirazione nel sonno del marito manesco - un gesto, aveva sostenuto, bruciatosi in un raptus di cui non conservava memoria - con la «sindrome della moglie picchiata». Nel secondo due fratelli poco più che ventenni - Eric e Lyle - avevano assassinato il padre e la madre crivellandoli con una ventina di colpi di pistola mentre, nel salotto buono di casa, guardavano la televisione. Quindi, simulato un delitto per rapina, avevano cominciato ad allegramente spendere i 14 milioni di dollari dell'eredità. Messi con le spalle al muro dagli inquirenti, avevano infine confessato, ma solo per definire un atto di «legittima difesa»: il duplice omicidio. La ragione: il padre aveva - fin dall'infanzia e con la silenziosa complicità d'una madre succube - abusato sessualmente di loro. Tutti gli esperti concordano: il processo (e le fortune di Court-tv) subirono una svolta allorché Eric raccontò, tra le lacrime, una storia che violentemente rimostò, in un unico e ribollente calderone, tutto il voyeurismo e tutta l'umana misericordia di milioni di telespettatori. Ovvero: quando spiegò come il padre, molti anni prima, l'avesse obbligato ad un atto di sesso orale e, quindi, sodomizzato con uno spazzolino da denti. Il giudizio finì in mistrial, con una giuria incapace di decidere tra innocenza e colpevolezza.

Il posto delle emozioni. Quella di O.J. è, ovviamente, una storia molto diversa. Ma con gli antecessori che, come profeti, ne hanno preannunciato l'avvento, esso condivide ed enfatizza almeno un aspetto: il ruolo decisivo che - in tutta la «doppiezza» delle contraddizioni che lo determinano - sono destinate a giocare le emozioni. E certo è, anche, che proprio di emozioni s'appresta a vivere il gran mercato dell'informazione che avvolge le scene del giudizio. Guidata dai National Enquirer, la stampa sensazionalista già ha fatto la sua parte, rovistando ogni angolo in cerca di sporcizia, comprando interviste (cinquemila dollari per conoscere il pensiero della fidanzata di un testimone) e regalando al mondo decisive rivelazioni (esempio da una delle prime pagine dell'Enquirer: «Il padre di O.J. era un travestito!»). Non è un fatto nuovo. Nuovo, invece, è che anche il New York Times abbia cominciato a dare a questa spazzatura il credito che si deve alle fonti attendibili.

Tra qualche mese si saprà, forse, com'è finita la guerra giudiziaria aperta sul tribunale di Los Angeles. Ma sotto il peso del caso O.J., - par di capire - i grandi media americani già hanno irrimediabilmente perduto la battaglia per salvarsi l'anima.

Clark, che con passione difende il diritto alla giustizia d'una donna brutalmente assassinata - ed un collegio di difesa formato dai più bravi e pagati legali d'America. Quello tra l'avvocato Johnnie Cochran ed il procuratore Christopher Darden che, neri entrambi, sono impegnati sui due fronti opposti d'un processo carico di implicazioni razziali. Quello tra il giudice Ito e l'irradianza delle telecamere, vere regine di questa avvincente vicenda.

Tutti si aspettano uno spettacolo a tinte forti. Certo lo sarà. Anzi, già lo è stato. E tuttavia - se si leggono i destini di questo processo rimandando i «fondi di caffè» di Court-tv, la rete che sui processi televisivi è nata e cresciuta - sono proprio le ambiguità e le sfumature a prevalere, giochi di luce dominati dai colori tenui, spesso indecifrabili d'una contraddizione tutta americana: quella che coniuga una passione smodata per il castigo - moltissimi considerano la pena di morte un «valore nazionale» e la difendono come fosse la bandiera - con una diffusa propensione a simpatizzare per ogni forma di vittimismo capace di spettacolarizzarsi. L'audience di Court Tv, dicono le statistiche, s'è impegnata in questi anni grazie soprattutto ai due processi che - nell'era ante-O.J. - più hanno conquistato il cuore ed il cervello del paese: quello contro Lorena Bobbitt e quello (ancora inconcluso) contro i fratelli Menéndez. Nel primo una donna aveva giustificato l'evirazione nel sonno del marito manesco - un gesto, aveva sostenuto, bruciatosi in un raptus di cui non conservava memoria - con la «sindrome della moglie picchiata». Nel secondo due fratelli poco più che ventenni - Eric e Lyle - avevano assassinato il padre e la madre crivellandoli con una ventina di colpi di pistola mentre, nel salotto buono di casa, guardavano la televisione. Quindi, simulato un delitto per rapina, avevano cominciato ad allegramente spendere i 14 milioni di dollari dell'eredità. Messi con le spalle al muro dagli inquirenti, avevano infine confessato, ma solo per definire un atto di «legittima difesa»: il duplice omicidio. La ragione: il padre aveva - fin dall'infanzia e con la silenziosa complicità d'una madre succube - abusato sessualmente di loro. Tutti gli esperti concordano: il processo (e le fortune di Court-tv) subirono una svolta allorché Eric raccontò, tra le lacrime, una storia che violentemente rimostò, in un unico e ribollente calderone, tutto il voyeurismo e tutta l'umana misericordia di milioni di telespettatori. Ovvero: quando spiegò come il padre, molti anni prima, l'avesse obbligato ad un atto di sesso orale e, quindi, sodomizzato con uno spazzolino da denti. Il giudizio finì in mistrial, con una giuria incapace di decidere tra innocenza e colpevolezza.

Il posto delle emozioni. Quella di O.J. è, ovviamente, una storia molto diversa. Ma con gli antecessori che, come profeti, ne hanno preannunciato l'avvento, esso condivide ed enfatizza almeno un aspetto: il ruolo decisivo che - in tutta la «doppiezza» delle contraddizioni che lo determinano - sono destinate a giocare le emozioni. E certo è, anche, che proprio di emozioni s'appresta a vivere il gran mercato dell'informazione che avvolge le scene del giudizio. Guidata dai National Enquirer, la stampa sensazionalista già ha fatto la sua parte, rovistando ogni angolo in cerca di sporcizia, comprando interviste (cinquemila dollari per conoscere il pensiero della fidanzata di un testimone) e regalando al mondo decisive rivelazioni (esempio da una delle prime pagine dell'Enquirer: «Il padre di O.J. era un travestito!»). Non è un fatto nuovo. Nuovo, invece, è che anche il New York Times abbia cominciato a dare a questa spazzatura il credito che si deve alle fonti attendibili.

Tra qualche mese si saprà, forse, com'è finita la guerra giudiziaria aperta sul tribunale di Los Angeles. Ma sotto il peso del caso O.J., - par di capire - i grandi media americani già hanno irrimediabilmente perduto la battaglia per salvarsi l'anima.

Clark, che con passione difende il diritto alla giustizia d'una donna brutalmente assassinata - ed un collegio di difesa formato dai più bravi e pagati legali d'America. Quello tra l'avvocato Johnnie Cochran ed il procuratore Christopher Darden che, neri entrambi, sono impegnati sui due fronti opposti d'un processo carico di implicazioni razziali. Quello tra il giudice Ito e l'irradianza delle telecamere, vere regine di questa avvincente vicenda.

Tutti si aspettano uno spettacolo a tinte forti. Certo lo sarà. Anzi, già lo è stato. E tuttavia - se si leggono i destini di questo processo rimandando i «fondi di caffè» di Court-tv, la rete che sui processi televisivi è nata e cresciuta - sono proprio le ambiguità e le sfumature a prevalere, giochi di luce dominati dai colori tenui, spesso indecifrabili d'una contraddizione tutta americana: quella che coniuga una passione smodata per il castigo - moltissimi considerano la pena di morte un «valore nazionale» e la difendono come fosse la bandiera - con una diffusa propensione a simpatizzare per ogni forma di vittimismo capace di spettacolarizzarsi. L'audience di Court Tv, dicono le statistiche, s'è impegnata in questi anni grazie soprattutto ai due processi che - nell'era ante-O.J. - più hanno conquistato il cuore ed il cervello del paese: quello contro Lorena Bobbitt e quello (ancora inconcluso) contro i fratelli Menéndez. Nel primo una donna aveva giustificato l'evirazione nel sonno del marito manesco - un gesto, aveva sostenuto, bruciatosi in un raptus di cui non conservava memoria - con la «sindrome della moglie picchiata». Nel secondo due fratelli poco più che ventenni - Eric e Lyle - avevano assassinato il padre e la madre crivellandoli con una ventina di colpi di pistola mentre, nel salotto buono di casa, guardavano la televisione. Quindi, simulato un delitto per rapina, avevano cominciato ad allegramente spendere i 14 milioni di dollari dell'eredità. Messi con le spalle al muro dagli inquirenti, avevano infine confessato, ma solo per definire un atto di «legittima difesa»: il duplice omicidio. La ragione: il padre aveva - fin dall'infanzia e con la silenziosa complicità d'una madre succube - abusato sessualmente di loro. Tutti gli esperti concordano: il processo (e le fortune di Court-tv) subirono una svolta allorché Eric raccontò, tra le lacrime, una storia che violentemente rimostò, in un unico e ribollente calderone, tutto il voyeurismo e tutta l'umana misericordia di milioni di telespettatori. Ovvero: quando spiegò come il padre, molti anni prima, l'avesse obbligato ad un atto di sesso orale e, quindi, sodomizzato con uno spazzolino da denti. Il giudizio finì in mistrial, con una giuria incapace di decidere tra innocenza e colpevolezza.

Il posto delle emozioni. Quella di O.J. è, ovviamente, una storia molto diversa. Ma con gli antecessori che, come profeti, ne hanno preannunciato l'avvento, esso condivide ed enfatizza almeno un aspetto: il ruolo decisivo che - in tutta la «doppiezza» delle contraddizioni che lo determinano - sono destinate a giocare le emozioni. E certo è, anche, che proprio di emozioni s'appresta a vivere il gran mercato dell'informazione che avvolge le scene del giudizio. Guidata dai National Enquirer, la stampa sensazionalista già ha fatto la sua parte, rovistando ogni angolo in cerca di sporcizia, comprando interviste (cinquemila dollari per conoscere il pensiero della fidanzata di un testimone) e regalando al mondo decisive rivelazioni (esempio da una delle prime pagine dell'Enquirer: «Il padre di O.J. era un travestito!»). Non è un fatto nuovo. Nuovo, invece, è che anche il New York Times abbia cominciato a dare a questa spazzatura il credito che si deve alle fonti attendibili.

Tra qualche mese si saprà, forse, com'è finita la guerra giudiziaria aperta sul tribunale di Los Angeles. Ma sotto il peso del caso O.J., - par di capire - i grandi media americani già hanno irrimediabilmente perduto la battaglia per salvarsi l'anima.

Un divo intoccabile passato alla moviola

STEFANO PISTOLINI

LOS ANGELES. Alla fine ci si scassa. Dieci dollari ad uno degli ambulanti appostati sulla scalinata della Corte criminale di Los Angeles per un cappellino con la scritta Don't squeeze the Juice. «Non spremere il Succo». «Succo d'arancia» è O.J. (Orange Juice, appunto) Simpson, l'imputato d'America. I giornalisti bivaccano a centinaia su questo scalone grigio, corto e largo. Sono i forzati dell'informazione, massa di manovra dei divi del primo piano, gli anchormen che scendono dal pulpito un istante prima della diretta.

Tolto qualche irriducibile della causa razziale, tutti in America sono convinti che O.J. sia colpevole. A giudicare dal tempo dedicato via etere, la tesi non sembra neppure più in discussione. A tenere il paese incollato ai teleschermi - al di là del melodramma - sono questioni d'altra natura, principi che per lo spirito americano assumono portata biblica, dal momento in cui coinvolgono quel concetto di opportunità su cui si fonda l'intera nazione. Il «caso O.J. Simpson» contrappone due monoliti: da una parte il potere, tradotto in denaro, successo e visibilità. Dall'altro il diritto, ovvero la possibilità reale di vivere e competere in questo paese. Può un uomo ricchissimo e di successo sfuggire alle proprie colpe, in virtù dei propri mezzi? E può farlo anche se membro di una razza subalterna? L'America, processando O.J. Simpson per i peccati che potrebbe aver commesso, attende risposte che vanno oltre la cronaca. Sotto analisi sono le trasformazioni del dettato originario. Nei bar e negli uffici, nei salotti e nelle cucine, nei negozi e davanti alle vetrine, il paese si studia attraverso il sorriso enigmatico dell'uomo che ha tanto amato e che probabilmente l'ha tradito.

Per Simpson, le speranze di uscire indenne dal pasticcio sono tutte nelle mani di quello che la stampa locale ha battezzato il dream team avvocato, la più forte squadra di specialisti mai schierata in dibattimento da un privato cittadino. Robert Shapiro e Johnny Cochran sono le star, un bianco e un nero che a malapena si tollerano, due reputazioni roventi, una comune disinvoltura nell'interpretazione del codice. Costano 30 milioni al giorno: «Siamo qui per vincere, per riportare a casa il signor Simpson, non importa come», dichiarano. È certo che il caso Simpson non può più essere negato alle telecamere, perché ad esse appartiene, il figlio naturale, simbolico, elettronico. Del resto, i protagonisti della rappresentazione non avrebbero potuto essere migliori. Fin dai tratti somatici, ci sono i buoni e i cattivi, gli impavidi accusatori in nome dello Stato e gli abili mercenari della difesa, scatti, machiavellici. Lo stratega dell'ufficio di procura legale è William Hodgman, silenzioso concertatore dello stile oratorio dei suoi due fuortclasse: Christopher Dearden, nero, 38enne, aria intellettuale, sensibile agli aspetti più scabrosi del dibattimento, a cominciare dalla questione razziale. La sua ricostruzione dello scenario della vicenda è già considerata un classico procedurale. E Marcia Clark, sostituto procuratore quasi-sosia di Susan Sarandon, a cui è affidato il compito decisivo: la ricostruzione delle ore del delitto. Ha introdotto il caso nervosamente, ricorrendo al gioco duro, tirando fuori le foto dei corpi martoriati a grandezza naturale, esponendo chirurgicamente la violenza, definendo Simpson uno «stereotipo», e promettendo di esporre i misfatti non del divo intoccabile, ma dell'uomo in

carne e ossa, fatto, come tutti, di male e di bene. Infine il personaggio televisivamente più irresistibile: il giudice Lance Ito, giapponese d'America, ex enfant prodige della magistratura losangelese. A lui il codice penale americano delega la responsabilità di adeguare le leggi al caso in oggetto, adattandole allo sviluppo degli eventi e ai suoi protagonisti. E Ito svolge il compito con maestria cinematografica. Nel frattempo, a margine delle dirette dal palazzo di Giustizia, si scandagliano i risvolti della nuova ipotesi-paradosso sul rapporto tv-caso Simpson: la «saturazione» del pubblico. Dopo mesi di palinestri finalizzati all'edificazione di questo golem dell'informazione-spettacolo, in vista del climax degli interrogatori, i media discutono se se stessi e su quanto hanno prodotto. Gli anchormen fissano lo spettatore dritto negli occhi e, con aria contrita, chiedono: «Sei stanco? Pensi che abbiamo esagerato?». È un calcolato gioco ad effetto, ma anche un modo per ripulirsi le coscienze. La risposta del pubblico si esprime a colpi di dati d'ascolto esplosivi, di share terrificanti. O.J. Simpson e la notte di sangue del 12 giugno 1994, sono ormai fibra organica all'informazione televisiva americana, ovvero al modo principale che questo popolo utilizza per autorelazionarsi. E, non a caso, tutto ciò accade proprio mentre assurge ai massimi livelli il disinteresse degli americani per qualsiasi cosa accada al di fuori dai confini nazionali. Si veda la faccenda dall'angolazione clin-toniana di una «nazione dal volto umano», o la si esamini secondo l'ottica del neo-populismo repubblicano di Newt Gingrich e Rush Limbaugh. L'America pensa esclusivamente ai fatti propri. In coda a sei ore di diretta simultanea su tutti i quattro network nazionali, su Cnn e su Court Tv (la rete specializzata in cause legali che offre addirittura un «servizio didascalico», ideale per seguire il processo dagli sgabelli di un bar), partono i telegiornali. Nei titoli di testa vanno i discorsi di Clinton, le reazioni dei repubblicani, e il riassunto della giornata dall'aula della Criminal Court di Los Angeles. Per Bosnia, Cecenia o Auschwitz qualche riga in chiusura. Lo sforzo produttivo si dispiega tutto su quella famosa scalfinata, mentre gli esperti scalfinano i muscoli per i dibattiti sotto i tendoni nati come funghi nel vicino megaparcheggio.

«Questo è il più grande caso legale della storia del paese!», esclama uno di Cnn rivolto ai colleghi. Ha ragione: qui c'è di tutto, dalla violenza domestica alla caduta dell'eroe e la televisione è l'oblio di ogni americano ben dentro il processo Simpson. Come affacciarsi in cortile e vedere tutte le grandi storie raccolte in una sola: successo e razza, legge, sesso, sport, droga e violenza. C'è da stupirsi allora che il caso Simpson sia diventato un'ossessione nazionale? Chi, lavorando in una televisione americana, può pensare di starsene alla larga dall'evento?

Niente overdose. Lo spettatore americano non si stanca. Alle 10 del mattino accende la tv. O.J. è sempre elegante, sempre imbarazzato, si atteggiava ad una disinvoltura che non inganna più nessuno. La sua condanna la sta già scontando, in forma di vergogna: mentre l'esposizione pubblica dei suoi vizi privati gioca di specchi con le gigantografie dei corpi straziati.

«Ti voglio dire l'autodifesa in un libro»

«Ti voglio dire» è il libro scritto da O.J. Simpson uscito nella libreria americana il 27 gennaio (editore, Little, Brown and Company). Una sorta di autodifesa del «divo d'America» ora sotto processo che parte dalle oltre 300.000 lettere ricevute in carcere. Un libro destinato ad andare a ruba in cui O.J. proclama la propria innocenza affermando che al sarebbe scagliato contro chiunque per di proteggere la sua ex moglie. Il tutto condito da testi di lettere ricevute e risposte ampiamente dosate.

DALLA PRIMA PAGINA Un moro sul patibolo

A questo vivido quadro del massacro che i francesi compirono ad Haiti, si possono accostare Tamango di Prosper Mérimée, e Bug-Jargal di Victor Hugo. Ma la Francia non fu sola in questa fosca scoperta. Anche senza parlare del romanzo inglese (valga per tutti il contraddittorio Negro del «Narcissus»), basta passare il confine per incontrare uno sconvolto esempio di negritudine nella Germania di Heinrich von Kleist. Si tratta del terribile Congo Hoango, che campeggia nella novella Il fidanzamento a San Domingo. Lampeggia, sarebbe forse meglio dire, visto che la sua figura incombe muta, governando il destino dei due innamorati. Ancora una storia di stragi e vendette, ancora Haiti. (Ma che dire di quell'adattamento cinematografico del racconto Michael Kohlhaas in cui il protagonista, invece di essere un commerciante di cavalli tedesco contemporaneo di Lutero, è un jazzista negro di New Orleans?). Per trovare qualcosa di diverso, cioè un uomo di colore in tempo di pace, occorrerà spostarsi più a est, in Russia. E avremo allora Puskin, intanto a narra-

re la vita (vera!) del suo avo materno. Sublime campione di alienazione e adattamento. Il principe africano Abram Hannibal sarà accolto alla corte dello zar con tutti gli onori, per passare alla storia come «il negro di Pietro il Grande». E Simpson? Forse sarebbe il caso di tornare al grande romanzo americano, magari attraverso questo breve dialogo: «Mentre ci incagliavamo, è scoppiata la testa di un cilindro». «Santo cielo! Si è fatto male qualcuno?». «Nossignora. È morto un negro». «Be', è una fortuna, perché a volte la gente si ferisce». (Mark Twain, Le avventure di Huckleberry Finn). E Simpson? La questione resta aperta, come aperto rimane lo scottante problema di quel non-miccio-citato che differenzia tanto nettamente la cultura statunitense e canadese da quella latinoamericana. Un nero accusato di aver ucciso la moglie bianca, ricorre a un avvocato ebreo per respingere le accuse di un procuratore, magari portoricano. Il processo continua, e nel frattempo Beautiful si trasforma in Radici. (Valerio Magrelli)